

**Dinamiche di segregazione. Ceto politico e  
amministrazione alla prova dei rom di nuova  
immigrazione**

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione. Rodari, Erica. Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria, Punto Rosso, pp.45-68, 2008. hal-01037989

**HAL Id: hal-01037989**

**<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01037989>**

Submitted on 23 Jul 2014

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# *Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione.*

di Tommaso Vitale

in Rodari, Erica (a cura di) (2008), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*. Milano, ed. Punto Rosso, pp. 45-68.

## **1. Un caso di conflitto urbano**

In questo capitolo mi prefiggo l'obiettivo di discutere i rapporti fra politica e politiche in relazioni alla presenza di rom e sinti nelle città. Per evitare sia di cadere in argomentazioni general generiche, relative all'aumento delle ansie e delle paure nelle società post-moderne o ai meccanismi del capro espiatorio, preferisco premettere a qualsiasi riflessione la descrizione di un caso di conflitto. Ritengo, infatti, che la descrizione spesso di un caso di conflitto renda visibili gli attori, le dinamiche, le scelte e i relativi argomenti giustificativi<sup>1</sup>. Non voglio certamente generalizzare da un caso, ma ricavare alcune categorie analitiche che possano aiutare a discutere gli intrecci fra politica e politiche quando affrontiamo la spinosa questione della presenza di gruppi e popolazioni tsigane nelle città italiane.

Il caso di conflitto da cui parto è relativo alla allocazione di un'area precedentemente destinata a pastorizia a fianco del cimitero Maggiore di Milano, dietro la sede della protezione civile, compresa fra via Barzagli e via Triboniano<sup>2</sup>. La dinamica del conflitto sulla destinazione di questa area è caratterizzata da due fasi ben distinte.

Nella prima fase sono riconoscibili dei precisi argomenti di giustizia avanzati dai diversi attori che attengono alla qualificazione dell'area di via Barzagli e che mostrano che gli attori condividono il comune "motivo" di

---

<sup>1</sup> Considerazioni metodologiche più approfondite sull'interesse dell'analisi di casi di conflitto sono sviluppate in Vitale (2008a).

<sup>2</sup> Per una descrizione dettagliata dell'area e del caso di conflitto qui riassunto nei minimi termini, cfr. Vitale (2008b).

invertire il degrado. Protagonista principale è il comitato di quartiere. L'area di via Barzaghi è uno spazio brutto ed inospitale che deve essere "trattato" in modo da trasformarlo in luogo bello e fruibile pubblicamente. In questa fase, nessuno degli attori implicati nella disputa nomina mai la presenza dei rom che abitano l'area, e questo nemmeno dopo la metà degli anni '90, quando la quantità e la concentrazione di insediamenti diventa molto consistente.

Ad un certo punto, nel corso del 1999, la presenza di rom, poco meno di un migliaio, che abitano l'area di via Barzaghi, non può più essere nascosta. L'arena pubblica del conflitto muta radicalmente. Vi entrano nuovi motivi e nuovi attori, e si modificano i dispositivi che ne garantivano la pubblicità. Il conflitto ruota intorno ad un problema cittadino, e non più del solo quartiere, e chiama in causa attori, ivi compresi organizzazioni pubbliche e private, che non hanno immediate competenze (o abitudini di interesse) sulla destinazione delle aree "abbandonate": in primo luogo l'Assessorato ai servizi sociali e la Prefettura, ma anche la Questura, la Caritas, l'Opera Nomadi, l'associazione "3 febbraio". Allo stesso tempo il comitato di quartiere "scompare", o quasi, ed anche gli abitanti della zona limitrofa. I *media* danno grande risalto al conflitto, ed allo stesso tempo ne diventano un'arena. La disputa si combatte anche attraverso comunicati e conferenze stampa.

## **2. Vedere senza riconoscere: sui limiti di uno sguardo senza mutualità**

Nell'arena pubblica, la disputa sullo spazio implica immancabilmente la disputa sui suoi abitanti: abitanti non riconosciuti nella prima fase del conflitto, e ritenuti perciò degli oggetti. Abitanti a cui nessuno aveva mai pensato di rivolgersi, perché erano considerati come degli arredi dell'area (nel migliore dei casi), se non delle macerie da trattare e spostare facilmente. Considerare i rom come degli oggetti, reificarli ovvero non riconoscerli (Honneth, 2007), ha implicato non considerare i *processi* che si dispiegavano nell'area di via Barzaghi; ha ostacolato l'intelligenza di cogliere come dentro l'area le cose fossero continuamente in trasformazione e non immobili ad aspettare un intervento dall'esterno. E così la presenza di abitanti dell'area, ad un certo punto, ha sorpreso gli attori della prima fase del conflitto. Gli "zingari" erano solo dei residui lasciati dal degrado, e la loro capacità di azione (di auto-organizzazione, ma anche di rappresentanza e di azione collettiva, politica e conflittuale) non è stata presa in considerazione.

Nella seconda fase del conflitto nell'arena pubblica sembra non essere più possibile trascurare i rom di via Barzaghi. Rom di cui nessuno sa niente, e di cui nessuno conosce le differenze che distinguono fra loro i

diversi gruppi che vi abitano<sup>3</sup>. Che vi abitano: anche se in condizioni insalubri e di degrado, vi abitano<sup>4</sup>. Proprio le condizioni del loro abitare – e più precisamente il degrado di queste condizioni - diventano il problema centrale, il problema pubblico per antonomasia. Non è possibile abitare in via Barzagli, perché non si può stare in via Barzagli, in senso assoluto. Oppure non è possibile abitare in via Barzagli perché lì si sta male, si abita male, ci si fa del male. Invertire il degrado di via Barzagli nella seconda fase del conflitto implica argomentare la propria posizione articolando l'interesse comune di tutti i cittadini del quartiere e l'interesse dei rom che vi abitano<sup>5</sup>.

E nella seconda fase del conflitto gli attori della prima fase, quelli che volevano semplicemente migliorare l'area, dando per scontato che una volta riqualificata i rom sarebbero automaticamente scomparsi, sembrano non avere più argomenti. Essi, infatti, non riescono fin da subito ad articolare i differenti interessi in campo, a tradurli in una proposta giustificabile pubblicamente (cfr. Callon, 1986). E rimangono quindi in silenzio. I rom, dal canto loro, tentano di diventare attori, e a tratti ci riescono. Ma la loro capacità di azione è precaria ed incerta. Qui mi interessa introdurre subito una distinzione importante, che riprenderò nelle conclusioni. Non è che il comitato di quartiere che lottava contro il degrado dell'area non avesse *visto* i rom che vi abitavano. Li aveva visti, nelle loro forme. Li aveva visti, ma gli sguardi dei militanti del comitato e dei rom non si erano incrociati. La visione era rimasta ad un livello descrittivo, figurativo, più precisamente deittico-referenziale. Non si erano guardati con reciprocità e mutualità<sup>6</sup>: in altri termini, la visione non era sociale, non

---

<sup>3</sup> Per un approfondimento sull'eterogeneità dei diversi gruppi tsigani residenti a Milano, cfr. Dell'Agnese, Vitale (2007).

<sup>4</sup> Sull'abitare, e in particolare su una concezione dell'abitare che riconosce e attribuisce valore anche all'abitare informale, cfr. Tosi (1994). Marc Breviglieri (2002) ha sviluppato un'antropologia dell'abitare, che qui riprendo in maniera implicita, definendolo come luogo di apprendimento di capacità che singolarizzano la persona e, al tempo stesso, luogo in cui avviene l'introduzione a didattiche elementari del vivere insieme: (1) come luogo di acquisizione di una competenza a maneggiare (il che contribuisce a singolarizzare la persona); (2) come luogo da cui si guarda il mondo esterno; (3) come luogo di cure e di ripiegamento; (4) come luogo della promessa (ma non della promessa tipica di un contratto). In altri termini, le condizioni dell'abitare condizionano il modo in cui l'individuo si rapporta a spazi, cose, persone, fuori e dentro casa (Bricocoli, Centemeri 2005).

<sup>5</sup> Noto per inciso che questo è punto comune in una pluralità di casi di conflitto urbano sulla presenza di baraccopoli, come riconosciuto anche da molte associazioni e gruppi di attivisti pro-rom. Su questo punto si vedano anche Richardson (2008); Vitale (2008c).

<sup>6</sup> A differenza della reciprocità, la mutualità non implica l'alternanza sequenziale ma passa dalla simultaneità e complementarietà delle espressioni e in questo senso permette al meglio di distinguere la visione sociale da una visione esclusivamente descrittiva (Baron-Cohen 1995 ; Conein 2007).

aveva permesso un riconoscimento (Conein, 2007). Era una visione che reificava.

### **3. Condizioni istituzionali della difficile auto-rappresentanza dei rom**

Sulla situazione dei rom pesano dei vincoli normativi molto forti, dovuti, in primo luogo, alla incertezza e labilità della normazione che ne riconosce i diritti. Sui rom provenienti dall'Europa dell'Est pesano gli accordi stipulati o meno dal governo italiano con i paesi da cui provengono al fine di riconoscere loro lo statuto di profughi. Alcuni dei rom provenienti dalla ex-Yugoslavia non hanno nessuna cittadinanza e non sono nemmeno riconosciuti come apoliti<sup>7</sup>. Complessivamente, la legislazione sui rom è poco coerente e non attribuisce diritti soggettivi inalienabili (Zincone 2001). Inoltre, non si sa poi quanti sono gli abitanti dell'area. Certo, nel corso del conflitto dei censimenti vengono condotti sia dalla polizia locale che da alcune associazioni, ma questi finiscono per risultare delle prove con scarsa legittimità, e quindi con scarso potere normativo. Gli esiti dei censimenti sono stati più volte denunciati come inappropriati ed ingiusti, e su di essi non si è potuto appoggiare alcun accordo condiviso. Esempio evidente di ciò è la situazione dei rom rumeni, resi oggetto di un censimento del Comune all'inizio dell'agosto 2001 e di uno della Questura dopo appena un mese: l'esito di entrambi i censimenti sarà comunque criticato duramente da tutti gli attori che non lo li hanno gestiti ed invalidato nel corso del quinto sgombero (6 novembre 2001).

Oltre all'incertezza del diritto, e all'impossibilità di stabilirne con certezza il numero, ai rom mancano altri requisiti per diventare stabilmente attori politici. La condizione di attori, la capacità di agire in un'arena pubblica, è sempre l'esito di un complesso processo istituzionale che richiede diversi componenti.

Sui rom pesa l'episodicità con cui è loro riconosciuta la capacità di azione, da parte da tutti gli attori istituzionali. La rappresentanza non è una competenza antropologica, un portato di una cultura, un dato dell'azione collettiva. La rappresentanza è strettamente legata alle condizioni istituzionali che la permettono e la promuovono: se non vi sono luoghi e momenti in cui esercitare la rappresentanza dei rom, voluti e riconosciuti dalle istituzioni, sia da quelle elettive che da quelle prefettizie e di polizia, la rappresentanza non emerge<sup>8</sup>. Certo, i rom, come individui e come diversi collettivi (comunità), a più riprese tentano di farsi riconoscere come

---

<sup>7</sup> E' una condizione che a detta del Ministero dell'Interno (gennaio 2008) riguarda ancora circa 20.000 rom in Italia. La stima potrebbe però essere sovradimensionata.

<sup>8</sup> Per una discussione istituzionalista della rappresentanza, e delle tensioni fra partecipazione e rappresentanza, si veda Vitale (2007).

soggetti degni di interlocuzione: cercano di suonare gratuitamente, di organizzare feste per ridurre le ostilità del quartiere, di parlare con i consiglieri comunali, di farsi ricevere dal questore e dal prefetto, di organizzare autonomamente delle manifestazioni in cui riuscire ad imporre una propria piattaforma.

Ricordo un episodio cui ho assistito: una riunione dei rom rumeni svoltasi subito dopo l'occupazione della palazzina di via Sapri all'interno del centro sociale Torchiera, alla presenza anche dei militanti del Milano Social Forum (11 novembre 2001). Ad un certo punto emerge un piccolo litigio fra i rom ed i militanti intorno alla data di una manifestazione ed alla sua piattaforma. I rom chiedono di organizzarla nel giro di una settimana sotto la sede milanese dell'ENEL per chiedere pubblicamente il riconoscimento di un contratto di comodato o, meglio ancora, di un contratto di affitto. I militanti del Social Forum pongono il veto sulla data, spiegando che nel fine settimana successivo è previsto un importante appuntamento nazionale a Roma e chiedendo di estendere la piattaforma della manifestazione per includervi le lotte dei migranti in tutta Europa ed una sanatoria generalizzata. E' chiaro, in questo esempio, che il tentativo di "traduzione" di cause particolari in rivendicazioni generali da parte dei militanti del Milano Social Forum non si abbina ad una pratica di capacitazione a sostegno del riconoscimento politico e morale dei rom romeni. La traduzione, infatti, è allo stesso tempo un processo ed un risultato: "tradurre" non è solo un verbo che identifica un processo: esso è infatti anche un sostantivo che identifica un risultato normativo auspicabile. C'è traduzione ed il processo del tradurre si conclude quando, alla fine, gli attori si comprendono mutuamente; la traduzione, intesa in tal senso, non è tanto e non solo un processo comunicativo, quanto piuttosto un vero e proprio processo istituzionale. C'è traduzione solo se gli attori possono giudicare non tanto concordando su dei criteri di giudizio di carattere morale<sup>9</sup>, ma su dei dispositivi, innanzitutto delle prove legittime (Boltanski, Thévenot, 1991)<sup>10</sup>.

Altro esempio: alcune associazioni si sono lamentate più volte dell'inaffidabilità dei rom rispetto alle decisioni prese ai tavoli negoziali in cui partecipavano a loro nome, ma allo stesso tempo i rom non hanno mai

---

<sup>9</sup> I criteri di giudizio di carattere morale risiedono su dei valori o dei principi fondativi propri a ciascuna parte. I processi di giustificazione pubblica, al contrario, si devono appoggiare su dei dispositivi di valutazione, di cui siano chiare, trasparenti, legittime e conosciute le regole e le sanzioni (Boltanski, Chiapello, 1999).

<sup>10</sup> La traduzione è un processo composto di tappe e di differenti scene, ognuna dotata di una sua temporalità: un processo aperto di negoziazioni ed aggiustamenti, possibili grazie al comune riferimento a principi superiori comuni che permettono di stabilire delle equivalenze (Boltanski, Thévenot 1991).

potuto stipulare degli accordi vincolanti con i loro rappresentanti. Spesso, anzi, non sapevano nemmeno di essere rappresentati e da chi. Non potendosi appoggiare su alcuna convenzione stipulata congiuntamente l'azione coordinata è risultata episodica. *L'assenza di dispositivi continuativi per sostenere il coordinamento*, dispositivi giusti perché appropriati e legittimi, fondati in piena generalità, sembra essere una caratteristica centrale di questo conflitto.

#### **4. Definire e spiegare una politica demagogica**

Vediamo ora un'altra caratteristica inquietante del conflitto sull'area di via Barzagli: la ricorsività dei sgomberi che si sono susseguiti negli anni, fra il 1999 e il 2005. Via Barzagli, nel corso degli anni, da discarica e luogo abbandonato è diventata un luogo in cui mandare persone inopportune. Una discarica umana. Sgomberi o non sgomberi. Nonostante gli sgomberi e grazie agli sgomberi.

Come spiegare il ciclo degli sgomberi e la sua frequenza? Da un lato, il Comune, nelle figure del vicesindaco Decorato, degli assessori Del Debbio e Maiolo, hanno senza dubbio voluto dare prova di forza: ha voluto, cioè, moltiplicare le prove di forza finì a se stesse. In tal senso si può spiegare l'assoluta disattenzione per la condizione dei rom sgomberati i quali, a distanza di pochi giorni, continuano inesorabilmente a tornare in via Barzagli. In questo caso possiamo parlare di "demagogia". La sociologia politica dell'azione pubblica definisce con grande precisione la demagogia. Possiamo parlare di demagogia di un attore politico, laddove questi (1) per guadagnare consenso e potere si mobilita per supportare un tema o una questione per cui gli elettori non hanno mostrato un'attenzione spontanea nelle dinamiche dell'opinione pubblica; e (2) laddove l'evidenza (una prova di realtà) mostri (o, ancor meglio, dimostri) che il principale elemento proposto dall'attore politico è falso, o l'evidenza mostra che la maggior parte degli elettori non sarebbe a favore di quella posizione nel caso in cui fosse meglio informata. Se è verificata solo la prima condizione, possiamo parlare dell'attore politico come di un imprenditore morale e politico, mentre se sono verificate entrambe possiamo parlare propriamente dell'attore politico come di un demagogo (Prasad, 2006: 36).

Certamente, è facile sostenere che il ciclo di sgomberi non ha prodotto alcun risultato, se non la distruzione di effetti personali e proprietà private dei rom, spostando e non risolvendo il problema. Non ci soffermiamo su questo punto, sviluppato altrove (Vitale, 2004; 2008b). Il punto che ci interessa esplorare qui è di carattere esplicativo. Perché è stata possibile una politica degli sgomberi che ha dato vita ad un vero e proprio ciclo di sgomberi: le persone sgomberate a forza dopo breve tempo

tornavano nell'area sgomberata (o "sanata", per riprendere il codice della polizia locale) per poi essere nuovamente sgomberate. Non basta limitarsi a mostrare le ragioni politiche di ricerca del consenso alla base della politica demagogica degli sgomberi. Occorre spiegare come il Comune abbia potuto perpetuare queste prove di forza, nonostante le critiche avanzate in piena pubblicità da parte della Questura, della Caritas, delle opposizioni in consiglio comunale e di varie autorità morali della città. In altri termini, occorre spiegare perché la critica non sia stata in grado di invertire le dinamiche del consenso e esibire delle prove di realtà che rendessero poco vantaggioso ostinarsi su una politica demagogica degli sgomberi, che perdura a Milano indefessamente da ormai dieci anni. Credo che in proposito si possa avanzare una spiegazione articolata su quattro ordini di fattori.

Il primo è riconducibile alla vulnerabilità dei rom, ovvero alla loro condizione di precarietà sul piano del riconoscimento di diritti soggettivi inviolabili ed alla loro precaria personalità al cospetto del diritto<sup>11</sup>. Ma se questo vale per i rom provenienti dal Kosovo, dalla Macedonia, dalla Bosnia e della Romania (prima del 2007), non è più valido per i rom romeni dopo il 1 gennaio 2007.

Un secondo è ascrivibile alla forza del pregiudizio antizigano. Ho esplorato altrove questo punto: qui mi interessa solo ricordare che l'ostilità verso le popolazioni romni e sinte non ha equivalenti con alcun'altra minoranza presente in Italia, e che la canea xenofoba nei confronti delle popolazioni tzigane aumenta con l'aumentare del titolo di studio (Arrigoni, Vitale, 2008; Vitale, Arcagni, 2008).

Quale terzo fattore, ritengo debba essere presa in considerazione l'assenza di dispositivi di coordinamento fra gli attori nell'arena del conflitto, di cui ho già detto alla fine del paragrafo §3. Ritorno sulla questione, che è questione eminentemente istituzionale, per esemplificarlo in termini utili alla spiegazione che sto qui costruendo. Nonostante i tentativi di mediazione del prefetto Bruno Ferrante, che a più riprese ha cercato di "mettere intorno ad un tavolo" gli attori implicati dal conflitto (tranne i rom, in quanto non pienamente riconosciuti come attori, cioè come esseri pienamente dotati di *capacità di azione*), il coordinamento ha sempre avuto un carattere volontaristico, o più precisamente è sempre stato guidato da rapporti di forza fra gli attori. Notiamo qui un elemento cruciale della dinamica di conflitto: non si tratta di una contrapposizione fra istituzioni, da un lato, e rom più associazionismo e militanti anti-razzisti dall'altro. La

---

<sup>11</sup> Per un approfondimento sociologico sui cittadini italiani convertiti all'Islam sono utili riferimenti: Dassetto, Bastenier 1988; Allievi 1996, 2002; per un'inquadramento a livello europeo Husain, O'Brien 2000. Sui problemi della localizzazione delle Moschee nelle città italiane Siggillino 2000; Schmidt 2002.



frattura aperta dal conflitto attraversa le istituzioni che fra loro si contrappongono (i comuni dell'area metropolitana versus il comune di Milano, il prefetto versus il comune di Milano, etc). In altre città, questo conflitto interno alle istituzioni ha portato a esiti rilevanti anche in termini di riconoscimento di spazi e diritti per le popolazioni tsigane (Alietti, 2007). A Milano, tuttavia, l'assenza di dispositivi legittimi di coordinamento fra istituzioni ha fatto sì che il confronto fra gli attori non fosse regolato e definito in relazione a singole istanze. Nel corso del conflitto, in altri termini, non vi sono mai stati dispositivi vincolanti che garantissero il coordinamento, lo poggiassero su degli accordi obbliganti, lo indirizzassero grazie alla qualità procedurale e ne sanzionassero i difetti. Come dicevamo, all'interno di un conflitto il coordinamento fra gli attori non può essere presupposto o considerato la conseguenza di una inclinazione alla cooperazione. Nella dinamica di un conflitto, attori fra loro in contrasto possono trovare forme di coordinamento intorno a prove pienamente legittime che ne regolino i rapporti e non lascino eccessivo spazio alle prove di forza.

In quarto luogo, credo occorra considerare un ordine di fattori che attiene alla forma organizzativa del Comune. L'assenza di integrazione fra gli assessorati ha impedito di trattare in maniera *integrata* le diverse facce dell'oggetto del conflitto. Su questo punto mi soffermo in maniera più consistente.

#### **4.1 La compartimentazione amministrativa**

Nella disputa sull'area di via Barzaghi sono presenti due assessorati differenti, con competenze differenti. La presenza di due diversi settori del Comune ricalca, e a sua volta riproduce, l'ambiguità (per non parlare di vero e proprio dualismo) che a più riprese abbiamo trovato: il conflitto su via Barzaghi è una disputa sull'allocazione di un'area o una disputa sulla collocazione di "zingari"? Analogamente: chi si deve occupare di via Barzaghi? L'Assessorato ai servizi sociali che ha competenze su zingari e rifugiati, o l'Assessorato alla sicurezza e alle periferie che ha competenze sulle aree? La logica dell'ente locale, così come la stessa logica del diritto, è una logica che procede per compartimentazioni, che non permette di trattare insieme materie che definisce come disgiunte. Quando il Comune libera un'area, è un certo settore amministrativo che è al lavoro, con le sue pratiche e le sue modalità; quando si occupa di "zingari", si dispiega tutta un'altra serie di persone, professioni e competenze. Ho parlato con l'ufficio Nomadi dell'Assessorato ai servizi sociali ed ho verificato che tale ufficio non era stato informato di nessuno degli sgomberi di via Barzaghi eccetto il quinto. Ne è venuto a conoscenza dopo, dai giornali. E le informazioni che

giungevano all'ufficio Nomadi spesso venivano fornite dalla Caritas o dall'Opera Nomadi, non dal Comune.

Nel corso della dinamica del conflitto su via Barzaghi, la pubblica amministrazione ha agito seguendo le proprie compartimentazioni, frammentando i problemi ed eseguendo le indicazioni in maniera autoritativa, nella maniera, cioè, che conosce meglio<sup>12</sup>. Se nel corso del conflitto è emersa per gli attori la necessità di trattare congiuntamente l'interesse comune del bene – l'area pubblica - e l'interesse di chi ci abitava, la pubblica amministrazione non è stata in grado di fare tale lavoro di traduzione, poiché esso le avrebbe richiesto di modificare le proprie modalità di azione. In questa logica, che – ripeto - non aiuta a trattare insieme due questioni, è perfettamente coerente vedere un dirigente del Comune dare ordini alle ruspe e completare con successo un'azione di bonifica di un'area senza dover né calcolare né farsi carico delle conseguenze sugli esseri umani, che non sono di sua competenza. Allo stesso modo, a questa logica è coerente anche l'assenza di denuncia e di critica, da parte dell'assistente sociale che si è occupato di via Barzaghi, di fronte alla distruzione di baracche e roulotte, perché questa distruzione non era oggetto di sua competenza. E se anche gli assistenti sociali, esattamente come coloro che hanno agito la demolizione, possono avere indignazione per la sofferenza ed il dolore provocato, tale indignazione ha un carattere unicamente morale e di conseguenza paralizza anziché spingere l'azione.

## **5. Il Comune alla prova della critica.**

I quattro ordini di fattori indagati nel paragrafo §4 spiegano, combinati, perché il Comune ha potuto esibire prova della sua forza, sgomberare e mantenere le promesse fatte a più riprese all'opinione pubblica di usare il “pugno di ferro” con clandestini ed abusivi. E spiegano perché ha potuto farlo senza porsi il problema delle conseguenze del pugno di ferro non solo sui rom, ma anche sull'area.

Ma per ricavare delle indicazioni più ricche da questo caso studio, occorre spingersi più avanti, e discutere meglio i caratteri delle critiche all'operato del Comune.

La disputa su via Barzaghi ha goduto di grande visibilità sui media ed ha avuto una qualche articolazione nel discorso pubblico soltanto in alcuni suoi momenti. Il Comune ha subito diverse critiche sulle modalità di gestione dell'area – in particolare sulla mancata realizzazione degli

---

<sup>12</sup> Sulla rilevanza della logica della compartimentazione per comprendere la persistenza e l'inerzia delle istituzioni, anche a fronte di azioni continuamente inefficaci si vedano Meyer, Rowan (1977) e de Leonardis (1997).

impianti dell'acqua e della luce nei campi che ha attrezzato in via Triboniano ed in via Novara -, ed anche per non avere sollecitato il Provveditorato agli studi a fare di più e meglio per accogliere i bambini nelle regolari classi scolastiche. Ha ricevuto, soprattutto prima del terzo sgombero, critiche sulle dichiarazioni preventive di voler effettuare tale sgombero proprio nel mese di agosto (2001). Ma, a cosa fatta, gli attori hanno preferito "smorzare le polemiche" e non denunciare l'ingiustizia dello sgombero o di alcune sue modalità. Mi riferisco qui, ad esempio, alla critica giustificata della violenza e dell'umiliazione impartita con la sua potenziale doppia declinazione, sia in riferimento alle conseguenze sulle persone che in rapporto agli strumenti usati.

Anche leggendo le pagine milanesi dei quotidiani<sup>13</sup>, non mi pare che nessuno, eccetto le associazioni e militanti più coinvolti nel conflitto (Caritas, Opera Nomadi), abbia avanzato delle critiche giustificate sugli sgomberi fino al 2006<sup>14</sup>. Questa circostanza, in relazione alle finalità di questa tesi, non è un particolare da trascurare poiché sembra configurare una grammatica della vita pubblica milanese che non legittima le critiche giustificate a posteriori. Ho cercato di verificare le ragioni di questo silenzio con gli attori di partitolo implicati nel conflitto, e da tutti ho ricevuto delle risposte simili. "Le critiche a cose fatte non sono utili"; "è inutile criticare quando il danno è fatto"; "perché fare polemiche quando ci sono i problemi gravi da gestire"; "il tempo della denuncia è un altro, adesso bisogna rimediare ai danni"; "Non possiamo fare tutto, meglio darsi da fare". Si configura quindi una norma della grammatica ambrosiana della vita pubblica che pare solida e condivisa, e che prescrive un uso strumentale della critica. In qualche maniera, la critica sembra legittima solo se giocata strategicamente per mediare fra senso della giustizia ed interessi: potremmo definirla "*critica in regime di strumentalità*".

Dal canto loro, i rom tentano di avanzare una critica giustificata organizzando periodicamente manifestazioni davanti a Palazzo Marino e provando a raccontare con precisione e a tutti ciò che succede. Cercano alleati, altoparlanti, luoghi di denuncia, ma non li sanno trovare e nessuno li supporta nel farlo. La loro critica giustificata sembra smorzata non solo da una scarsa conoscenza delle regole della grammatica della vita pubblica, ma anche, e prima ancora, dalle possibilità di accesso all'arena pubblica: la

---

<sup>13</sup> Ad eccezione di alcune precise denunce, argomentate in piena generalità da Zita Dazi su "Repubblica".

<sup>14</sup> Ho assistito a cinque dei sei sgomberi e non sono mai riuscito a riconoscere dei giornalisti presenti, ma può darsi che io sia stato distratto. In via Barzaghi sono venuti a volte dei giornalisti free lance per fare alcune foto, ma nessuno si è mai fermato a lungo. Il Corriere della Sera, ad esempio, ha usato lo stesso articolo, con poche modifiche redazionali, per descrivere il primo, il terzo ed il quinto sgombero.

loro è un “*critica in regime di impotenza*”. In parte anche le associazioni i sociali che militano a favore dei rom subiscono una forma esclusione dallo spazio mediatico simile, anche se meno eclatante.

Le forme di critica che si dispiegano intorno alle azioni di forza del Comune non sono quindi in grado di costringerlo a giustificarsi. Il Comune giustifica la propria azione pubblica come se non fosse caratterizzata anche dalla violenza, dalla messa in discussione dei diritti di proprietà, dall’umiliazione. In effetti il Comune, quando giustifica in piena generalità la propria azione, parla di altro. Non parla di ciò che fa e delle modalità con cui agisce: parla dei motivi per cui agisce, ed il vocabolario di motivi a cui attinge non attiene all’area di via Barzagli: è un vocabolario legittimo, articolato intorno ai temi della sicurezza, della qualità della vita, della equa distribuzione di carichi sociali fra comuni della stessa area, e così via. Nelle dichiarazioni degli assessori, del sindaco e del vicesindaco non ci sono mai parole di matrice xenofoba nei confronti dei rom<sup>15</sup> né, tantomeno, sono incoraggiate le proteste contro gli zingari da parte dei cittadini. Lo stile comunicativo adottato vuole sottolineare il “buon senso” della Giunta la quale, senza essere pregiudizialmente contro gli “zingari”, si muove piuttosto nel loro interesse e dà prova della sua capacità di azione nella sfera pubblica richiamando i numeri degli sgomberi e le cifre dell’assistenza: nuovamente senza articolare fra loro queste due attività.

## **6. Processi di traduzione e trattamento dei beni comuni**

Consideriamo il nesso fra rilevanza della critica e possibilità di investimento in cambiamento istituzionale. Nella dinamica del conflitto su via Barzagli, l’assenza nella sfera pubblica di critiche giustificate degli esiti e delle modalità degli sgomberi non ha favorito, come abbiamo visto, dei processi di apprendimento istituzionale. Non vi sono stati processi istituzionali capaci, non solo di favorire la comunicazione fra le parti del conflitto, ma anche di tematizzare ed elaborare contraddizioni aumentando il ventaglio di opportunità di scelta: capaci – cioè - di mediare e non di risolvere le contraddizioni. Non si è imparato come e *se* sgomberare, e di

---

<sup>15</sup> Con la sola eccezione di una dichiarazione di Tiziana Maiolo il 4 settembre 2001: «Ma quale linea morbida e linea dura! Il Comune ha sempre sostenuto una linea di buon senso. D'altra parte, voi sareste contenti di tenere a Milano tutti questi zingari che poi vanno a rubare nelle case e che insegnano ai loro stessi figli a essere ladri?». E la replica della stessa ai giornalisti in conferenza stampa il 5 settembre «Adesso voi monterete un'altra polemica, fare il vostro scoop dopo aver origliato qualche mia battuta in corridoio - dice quando intuisce che le sue opinioni sui nomadi sono finite su molti taccuini - Sono giornalista e so come funziona la stampa, ma comunque non ho paura delle mie idee. E penso che il 90% dei milanesi sia d'accordo con me».

produrre apprendimenti di secondo livello, legati agli spazi legittimi in cui mettere a confronto le diverse possibilità. Proprio in questo senso, nella seconda fase della disputa su via Barzaghi non si sono aperti e consolidati spazi di traduzione degli interessi comuni legati all'area con gli interessi particolari dei rom, e quindi non vi è stato apprendimento istituzionale. Parlo di mancanza di apprendimento istituzionale perché entrambi gli interessi sopra citati sono dei beni, ed il processo della loro promozione congiunta, o *traduzione*, è un bene comune di secondo livello, che si colloca a livello della qualità delle istituzioni (Donolo 1997).

La tragedia dei beni comuni nella dinamica del conflitto attiene quindi al fallimento delle traduzioni. Un simile fallimento non deriva, ovviamente, solo dall'assenza di critica alla violenza, ma emerge da una pluralità di scene: cercherò quindi di dare conto analiticamente di questo fallimento.

Un primo segnale dell'assenza di traduzioni viene dalla totale incertezza sulla propria ed altrui azione che ha caratterizzato tutti gli attori del conflitto. Sappiamo che le aspettative degli attori in una dinamica di conflitto sono sempre l'esito di un complesso congegno di istituzioni capaci di stabilizzare le azioni, tradurle e renderle reciprocamente intelligibili. Ebbene, queste condizioni nel caso di via Barzaghi non si sono mai verificate<sup>16</sup>.

Secondo segnale: i portavoce. Nel corso del conflitto questi ultimi, come abbiamo visto, non sono mai stati attendibili. Ciò attiene, senza dubbio, anche alla possibilità che il portavoce mal rappresenti, o più semplicemente tradisca le istanze dei rappresentati (come si suol dire, "traduttore-traditore"), ma nella dinamica del conflitto qui analizzata nessun portavoce – in particolare dei rom, ma anche del Comune, della Questura e della Prefettura - è risultato affidabile. Indubbiamente la traduzione, essendo un processo di mobilitazione e di rappresentanza, attiva spazi di dissenso: ma ciò che è successo in questa dinamica è che nessun portavoce è stato legittimato a parlare. Di questo ho già detto ampiamente; qui mi interessa mettere in luce una specifica dimensione di questa scarsa legittimità. Se nessun portavoce era legittimato a parlare, ciò non era dovuto unicamente al fatto che nessuno lo aveva eletto - non aveva, cioè, sottoposto ad una prova di rappresentanza -, ma anche al fatto che non aveva attivato nessuna problematizzazione (Vitale, 2008d): in altri termini, nessuno è riuscito a tradurre e a riformulare il problema in modo da rendere indispensabili delle forme legittime di rappresentanza (semmai qualche

---

<sup>16</sup> In via Barzaghi sembra non esservi stato nulla di stabile, nessun punto fermo, se non la normatività dello spazio stesso: l'unica cosa che rimane immutabile è l'area di via Barzaghi, lì, sempre, si torna.

portavoce a cercato di rendersi soggettivamente indispensabile, come nel caso dei tentativi dell'associazione "3 febbraio" nei confronti dei rom rumeni).

Un terzo segnale dell'assenza di traduzione è rappresentato dalla debolezza dei legami che si sono incrociati: alleanze e sostegni, infatti, non sono durati nel tempo. Certo, in ogni scena si sono tessuti e infranti rapporti, ma nessuno di questi si è mantenuto. Emblematici sono i rapporti fra i rom e il centro sociale Torchiera. Nel corso degli sgomberi, a più riprese i rom hanno dormito nei locali del centro sociale, ma successivamente il Torchiera ha smesso di occuparsi della questione rom, pur essendo ancora oggi vicina ai quattro campi ufficiali che sono stati realizzati nell'area di via Barzaghi-Triboniano, con circa 550 persone all'interno. Anche in questo caso sembrano non contare le culture politiche, le identità antirazziste ed antagoniste: semplicemente non si è creato alcun legame di prossimità.

Altro aspetto rilevante della stessa questione: nella seconda fase della dinamica del conflitto, fin dal primo momento gli attori implicati sono sempre rimasti gli stessi. Non vi sono stati, cioè, processi di traduzione capaci di ridefinire e riposizionare gli attori né tantomeno di farne confluire di nuovi nelle scene del conflitto.

Allo stesso modo, si potrebbe dire che non vi sono stati processi di traduzione perché non si sono attirate nuove soluzioni da fornire agli attori per ridefinire collettivamente i problemi da affrontare<sup>17</sup>: la soluzione del problema pubblico via Barzaghi a partire dal 1999 è sempre e solo stata quella dello sgombero dell'area e dell'apertura di nuovi campi nomadi. Se in cinque anni di insuccessi nessuna soluzione alternativa è stata arruolata nel corso della disputa, ciò è segno evidente di una debolezza dei processi di traduzione, nel senso che la politica abitativa per rom centrata sulla sola costituzione di campi nomadi non è stata modificata, spostata, ridefinita nel corso della dinamica del conflitto. In questa direzione, vale la pena notare anche come, nel corso del conflitto, non sia stata tentata (attratta) alcuna azione a partire dalle qualità del territorio, né a partire dalle regole dei suoi abitanti.

Un quarto segnale del fallimento dei processi di traduzione è legato al fatto che, a fronte della scarsissima legittimità delle prove che si sono susseguite nel conflitto nonché dei continui tentativi di scantonamento di queste, non vi sono mai stati tentativi di ricategorizzare in maniera condivisa le prove stesse. Nella dinamica del conflitto su via Barzaghi,

---

<sup>17</sup> Considero qui implicitamente un'acquisizione della teoria organizzativa, ovvero che siano in primo luogo le soluzioni a disposizione a permettere una definizione condivisa dei problemi; cfr. March (1993).

nessun attore, in nessun caso, ha mai investito tempo, risorse e capacità politiche per rinforzare le regole o per farle rispettare. Quando, ad esempio, la giunta comunale ha deliberato di portare acqua ed energia elettrica (17 gennaio 2001) al campo nomadi, nessuno ha mai preteso che la delibera fosse attuata né si è interrogato sulle possibilità di sanzione nei confronti di una giunta che non implementa le sue delibere. Allo stesso modo, nessuno degli attori implicati nei censimenti ha mai tentato di stabilire delle procedure condivise sulle modalità di censire dei rom; non vi sono mai stati tentativi di ricategorizzazione delle prove di appropriatezza amministrativa (ad esempio per ottenere il permesso di soggiorno), ma solo sforzi per scantonare o evitare tali prove. Anche quando Prefettura, Questura e Tribunale dei minorenni si sono detti d'accordo a rivedere congiuntamente queste modalità, all'accordo stipulato non è seguito alcun lavoro comune, e quindi nessuna nuova convenzione. La stessa cosa si potrebbe affermare in relazione alla mancata accettazione dei bambini nelle scuole pubbliche: se le scuole possono evitare sistematicamente di obbedire ad una norma legittima - cioè scantonare la prova -, ciò significa che la prova è fragile. Il lavoro di volontariato di prima alfabetizzazione con i bambini nel campo, così come i continui tentativi di mediazione con le scuole ed il Provveditorato, non sono stati in grado di salire in generalità ed affrontare il problema della legittimità della prova per cercare di riconfigurarla. Vi sono state mediazioni, ma non sono servite ad impedire la tragedia dei beni comuni: perché in questo caso non di sole mediazioni c'era bisogno.

Detto in termini più generali, nel conflitto su via Barzaghi l'intera sequenza di prove sembra aver dato luogo a continui scantonamenti delle prove: scantonamenti agiti con strategie e modalità differenti, non a seconda degli attori (e delle loro presunte identità o culture politiche) bensì a seconda del grado di legittimità e di pubblicità delle prove. Queste ultime sono state scantonate derubricando il loro oggetto, o appellandosi ad un certo formalismo, o screditando l'avversario, o semplicemente evitando la prova stessa.

Un quinto segnale, infine, del fallimento o semplicemente dell'assenza di processi di traduzione: come abbiamo visto, uno dei caratteri del conflitto è l'assenza di dispositivi legittimi di coordinamento fra gli attori. Nel caso esaminato, per rimediare ai difetti di coordinamento alcuni attori hanno deciso di giocare un ruolo di mediatori, cosicché il conflitto di via Barzaghi si è caratterizzato anche per il grande numero di mediazioni tentate e fallite. In effetti, quasi in ogni scena del conflitto è stato presente qualcuno che ha tentato di mediare: nei processi di regolarizzazione, durante le occupazioni, con il volontariato dei medici, per l'inserimento scolastico, attraverso i continui tentativi della Prefettura, etc. Sotto diversi aspetti, la tragedia dei beni comuni in via Barzaghi non attiene

quindi soltanto alla somma di prove scantonate, od alla scarsa efficacia dell'insieme di mediazioni tentate. Questa sarebbe un'interpretazione coerente con la logica di quanti, durante il conflitto, hanno pensato di poter risolvere i problemi di coordinamento fra gli attori senza fondare dei dispositivi per supportare la coordinamento stessa: senza, cioè, riconfigurare i vincoli pragmatici che articolano in modo pertinente strategie, interessi e giustificazioni di ogni attore, e quindi senza creare dei dispositivi attraverso cui le divergenze degli attori potessero dispiegarsi in maniera legittima e senza che un attore istituzionale ricorresse in continuazione a prove di forza. Al di là della somma di prove scantonate e di mediazioni fallite, sembra che l'arena del conflitto sia stata caratterizzata da un certo divario fra le prove, da uno scarto che ne ha caratterizzato la sequenza ed ha fatto sì che le mediazioni risultassero in ogni caso dissociative, sempre tragicamente incapaci di stabilire dei luoghi comuni, di fissare qualche norma stabile e condivisa.

L'eccessiva mancanza di collegamento fra le prove ha più di una relazione con l'assenza di dispositivi legittimi di coordinamento dell'arena del conflitto: ne è causa ed allo stesso tempo effetto, in un rapporto di circolarità che si alimenta ricorsivamente. Questo è forse il segnale più forte dell'assenza di traduzione che spiega come nella dinamica del conflitto non si siano costruite istituzioni capaci di limitare la tragedia dei beni comuni.

## **7. Politiche locali per i rom**

A conclusione di questo capitolo, quali indicazioni possiamo ricavare per ragionare sulle politiche locali per i rom di recente immigrazione?

Innanzitutto dobbiamo precisare la forte congruenza fra il caso qui narrato e la maggior parte delle politiche locali dirette a queste popolazioni. Se il racconto qui approfondito si concentra sui primi anni del nuovo millennio, con il passare del tempo i processi politici non sono molto cambiati. Anzi, i tratti principali del caso qui messo sotto osservazione si sono semmai esasperati con il passare del tempo, raggiungendo il loro apice nella canea anti-tsigana del 2007. La simpatia di cui godono presso l'opinione pubblica le popolazioni tsigane si è ulteriormente ridotta, esito di continue campagne allarmistiche di stampo marcatamente razzista, giungendo ormai a dei livelli più che minimi<sup>18</sup>. Si veda, per comodità, la

---

<sup>18</sup> Peraltro, vale la pena riflettere sul fatto che il sentimento di ostilità verso i rom aumenta di molto all'aumentare del titolo di studio (Arrigoni, Vitale, 2008), ed è possibile argomentare come questo sia un segnale rilevante della tensione che l'immagine stereotipata dello zingaro nomade alimenta in relazione alle professioni liberali e alla rappresentazione della "modernizzazione" all'italiana.



tabella n. 1, che compara due rilevazioni svolte su un campione probabilistico rappresentativo della popolazione italiana dall'ISPO. Essa rappresenta il sentimento di simpatia degli italiani verso alcune popolazioni, come risposta al quesito "Parliamo dei differenti popoli. Non tutti ci sono simpatici allo stesso modo. Le chiedo ora di indicare il suo grado di simpatia verso alcuni gruppi" considerando solo le risposte 'molto/abbastanza simpatici' al netto dei 'non so'.

- Inserire qui tabella n. 1 e 2 -

La reputazione di cui godono rom e sinti nell'insieme della popolazione assume dei caratteri estremamente negativi, seppure rimanendo comunque segnata da una costante ambivalenza (Cuomo, in questo volume). Da un lato, le persone sembrano perdere molti dei controlli emotivi che abitualmente vincolano l'espressione dei sentimenti di fastidio e disgusto nei confronti degli stranieri e si permettono di esprimere giudizi fortemente razzisti. Dall'altro lato, sopravvive una rappresentazione positiva ma stereotipata, dello zingaro "figlio del vento", musicista sensuale e dotato di poteri magici, che gira il mondo spensierato in armonia con la natura e vive in comunità molto solidali al proprio interno. In altri termini, i sentimenti verso le popolazioni tsigane oscillano sempre fra la repulsione e l'attrazione (Vitale, Arcagni, 2008).

- Inserire qui tabella n. 3 -

Oltre a ciò, le rappresentazioni diffuse sembrano continuare ad appoggiarsi su tre caratteri stereotipati di lungo periodo: la deambulazione asimmetrica, la competenza nelle pratiche magiche e il continuo attentare all'infanzia (propria o altrui, a seconda delle versioni).

In questo quadro, la ricerca empirica sulle dinamiche dell'opinione pubblica (Arrigoni, Vitale, 2008) mostra bene come il 94% della popolazione italiana non sa stimare nemmeno con una certa approssimazione il numero di rom e sinti in Italia, tendendo a sovrastimarli di molto; il 76% degli italiani non sa che circa il 50% dei rom e dei sinti hanno la cittadinanza italiana; l'84% degli italiani non è consapevole che la stragrande maggioranza dei rom non sono più itineranti (nomadi non lo sono mai stati); solo il 37% degli italiani sa che i rom non sono un popolo omogeneo per cultura e religione, ma semmai una sorta di "galassia di minoranze" (Dell'Agnese, Vitale, 2007). Prendendo per buoni i dati dei sondaggi, solo un italiano su mille ha un'informazione soddisfacente sulle popolazioni tsigane.

In questo quadro si aprono enormi possibilità di intervento per politiche sociali e culturali da implementare per ridurre i pregiudizi, creare spazi di incontro, favorire l'interazione costruttiva e rispettosa, rendere esigibili i diritti fondamentali anche per rom e sinti. Per altro, seppure in un clima di forte ostilità anti-tsigana, diffusa e radicata, se è vero che in prima battuta un italiano su due pensa che la condizione degli "zingari" in Italia migliorerà solo quando rispetteranno le "nostre" leggi e smetteranno di chiedere l'elemosina, il 68% degli italiani propone soprattutto (il 30%<sup>19</sup>) o anche e parimenti (il 38%<sup>20</sup>) politiche di pubblica responsabilità per l'inclusione scolastica, abitativa e lavorativa. In altri termini, anche nella canea razzista e anti-tsigana del 2007, una buona base di consenso per investire in politiche sociali e culturali, era già presente.

Vi sarebbero, perciò, le condizioni per estendere l'orizzonte temporale delle politiche per i rom e i sinti e darsi degli obiettivi ambiziosi di medio periodo, senza rimanere schiacciati dalle emergenze e resistendo all'attrazione sempre esercitata sul ceto politico dal ciclo degli sgomberi. Tuttavia, le politiche locali rivolte verso i rom e i sinti sembrano indifferenti alla ricerca di strade praticabili per migliorare le condizioni di vita di queste popolazioni, invertire le traiettorie di degrado, ridurre la conflittualità diffusa e contrastare effettivamente pratiche devianti di microcriminalità e piccola delinquenza. Sono politiche demagogiche, nella definizione che ne abbiamo dato in questo capitolo<sup>21</sup>. Istituiscono un contesto di ostilità e avversione, in cui anche le alleanze fra attori anti-razzisti sono difficili e poco praticate (sia le coalizioni fra associazioni e movimenti solidaristici con i sindacati, sia le alleanze più ampie con alcune categorie socio-professionali quali operatori sociali, insegnanti, artisti, avvocati e non ultimo operatori della polizia locale e giornalisti)<sup>22</sup>.

Analizzando i casi di successo sperimentati in Europa, tre sono le principali linee di politica su cui le città possono sviluppare una politica complessa ed efficace.

In primo luogo, un disegno incrementale di politiche sociali e politiche culturali: politiche integrate che sostengano le capacità di abitare,

---

<sup>19</sup> Questa percentuale è più alta fra chi ha una maggiore informazione sulle popolazioni tsigane (36%), e fra i pensionati (37%). Nel Paese, è più alta fra i residenti al Sud e nelle isole (38%).

<sup>20</sup> Questa percentuale è leggermente più alta (42%) fra chi si colloca a sinistra o nel centro-sinistra.

<sup>21</sup> Si veda anche Vitale (2008b) per una illustrazione analitica dei tratti eugenetici di molte politiche locali.

<sup>22</sup> Qualcosa si è iniziato a sperimentare, in questa direzione, a Milano a partire dal dicembre 2007, con un primo percorso di avvicinamento fra gruppi e associazioni del terzo settore, sostenuto e mediato dalla CGIL, e con una progressiva apertura di momenti di discussione e formazione

lavorare e socializzare di queste persone. Politiche non specialistiche, semplicemente politiche sociali e culturali ordinarie, ma che si aprono e coinvolgono anche le popolazioni tsigane, senza immaginare una regolazione ad hoc, specializzata, sempre pericolosa (Ladanyi 2008; Tosi, 2008). Nelle esperienze europee di maggiore successo, il punto di partenza, intorno a cui vengono integrate e articolate altre politiche, è il sostegno alla capacità di abitare. Preziose sono le considerazioni metodologiche sviluppate a proposito da Antonio Tosi (2008): “si tratta anzitutto di offrire una gamma differenziata di possibilità abitative-insediative: la pluralizzazione delle formule comporta il rifiuto dell’idea (che non trova applicazione per altre popolazioni e che è un segno del carattere strumentale dell’approccio al problema) che una popolazione possa essere “assegnata” ad una particolare formula abitativa”. Data l’eterogeneità delle popolazioni tsigane, e la grande varietà di percorsi, competenze, sensibilità, vocazioni e progetti dei singoli individui, “occorre ammettere che qualunque formula è in linea di principio applicabile, nessuna è generalizzabile” (*ibidem*). In questo senso non c’è tipologia che possa essere esclusa, in linea di principio, dalla gamma delle soluzioni: (1) abitazioni ordinarie, di produzione pubblica (affiancate da brevi periodi di mediazione all’inizio); (2) abitazioni ordinarie, di produzione privata (con formule di sostegno per l’accesso al mutuo e meccanismi di sostegno alla reputazione di singoli nuclei familiari rom); (3) autocostruzioni accompagnate dal movimento cooperativo; (4) aree attrezzate in funzione residenziale (di proprietà o in affitto) per gruppi (solitamente non superiori alle 60 persone) che scelgono di vivere insieme (sulla base di legami familiari o di affinità); (5) interventi non specialistici a bassa soglia per l’emergenza abitativa temporanea (come nella formula dei villaggi solidali); (6) aree di sosta per quanti esercitano ancora mestieri itineranti; (7) *upgrading* (miglioramenti infrastrutturali) delle baraccopoli, non per intrappolarvi a vita le persone ma come strategia di riduzione del danno e cura incrementale della qualità della vita di chi è momentaneamente costretto risiedervi.

In secondo luogo, diviene importante anche quella che potremmo definire una strategia “repubblicana”, di controllo da parte di autorità terze sull’operato delle amministrazioni locali. E’ il ruolo di denuncia e di sostegno che, ad esempio, può esercitare l’UNAR (l’Ufficio Nazionale Anti discriminazioni Razziali) istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità. A diversa scala, sono molte le agenzie preposte a monitorare (e, in alcuni casi, anche a sanzionare) il rispetto dei diritti fondamentali e lo stato di discriminazione delle minoranze. A titolo di esempio, si pensi al CERD (Comitato per l’eliminazione della discriminazione razziale), alla FRA (Agenzia per i Diritti Fondamentali dell’Unione Europea), all’ OHCHR (Alto

Commissariato per i Diritti umani delle Nazioni Unite), o all'ECRI (Commissione Europea per la lotta contro il razzismo e l'intolleranza). Queste agenzie raccomandano e denunciano, e, perciò, se valorizzate dagli attori locali, possono contribuire ad attirare e indirizzare l'attenzione dei media. Possono, cioè, essere valorizzate per contribuire a orientare in senso non xenofobo le dinamiche dell'opinione pubblica. Inoltre, queste agenzie forniscono spesso supporto informativo e formativo ad attivisti e amministratori locali interessati a implementare politiche di contrasto all'esclusione delle popolazioni rom e sinte.

In terzo luogo, ma non per questo meno importante, in un clima in cui l'opposizione razzista all'insediarsi di rom e sinti è così dura, dovrebbe essere dedicata molta intelligenza a negoziare e mediare con la popolazione maggioritaria residente le ragioni e le condizioni dell'accoglienza e degli insediamenti. Niente è impossibile: le politiche, quando implementate con cura e attenzione, sono capaci di invertire sentimenti di ostilità (Vitale, 2003). La ricerca ci aiuta e conforta in questa strada, dando prova di casi di successo sperimentati, e delle avvertenze metodologiche da adottare in questi processi di negoziazione e riconoscimento incrementale. Si tratta di avviare una vera e propria strategia deliberativa, capace di preparare un contesto positivo per il dibattito ed orientare la percezione dei *gruppi tsigani* fra gli abitanti e nei media locali (Richardson, 2008). Questo richiede di creare occasioni di incontro, di conoscenza e di socialità in comune, facendo leva sullo sport e sulla musica, creando cioè non solo occasioni di conoscenza e informazione, ma anche di sguardo reciproco e mutuale, di dialogo esperito. Uno strumento importante può essere quello di mostrare casi di buona (auto)gestione dei siti in cui già vivono dei gruppi tsigani. Certamente delle politiche volte a una buona comunicazione, in grado di creare chiari e semplici criteri per la selezione dei luoghi in cui insediare i gruppi rom e sinti “sono importanti per promuovere reazioni positive alle proposte, mentre al contrario una discussione poco gestita può minare i progetti di attribuzione” (*ibidem*)<sup>23</sup>. Certamente una strategia di promozione di occasioni deliberative richiede che la leadership politico - amministrativa (assessori, ma anche dirigenti della polizia, dei servizi scolastici e sanitari) investano per mediare i conflitti e non per “soffiare sulla cenere” e incrementare polarizzazioni e lacerazioni. Un punto è tuttavia ancor più importante, non per ragioni generiche e astratte di valore,

---

<sup>23</sup> E' il caso emblematico dell'hinterland milanese, in cui la Provincia di Milano ha stanziato dei soldi per la realizzazione di un “villaggio solidale” su proposta di una cordata di gruppi della società civile, tra cui la Fondazione Casa della Carità (ente capofila), la CGIL, l'ARCI e altri: un piccolo servizio di accoglienza temporanea abitativa a bassa soglia, non destinato solo ai rom, ma che possa eventualmente accogliere anche (e non solo) dei rom, che tuttavia non trova alcun Comune disponibile a mettere a disposizione uno spazio dedicato.

ma per garantire effettività ad una strategia deliberativa, e più in generale, a politiche di contrasto alle discriminazioni e alla segregazione. Questo capitolo, il caso studio da cui parte, mostra con evidenza come qualsiasi pratica negoziale e deliberativa che non abbia come soggetti di interlocuzione e negoziazione i rom stessi, nelle forme di rappresentanza che questi si danno in autonomia, non può avere efficacia.

## 8. Bibliografia

- Alietti, A. (2007), "I campi a Voghera: tra nomadismo forzato e volontà di sedentarizzazione", in M. Ambrosini. e A. Tosi, (2007), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Milano, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.
- Arrigoni, P., Vitale, T. (2008) "Quale legalità? Rom e gagi a confronto", in *Aggiornamenti sociali*, n. 3/08, pp. 182- 94.
- Baron-Cohen, S. (1995) , *Mindblindness*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Boltanski, L., Chiapello, E. (1999; trad. it. 2008), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Feltrinelli.
- Boltanski, L., Thévenot, L. (1991; trad. ingl. 2006), *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton University Press, Princeton.
- Breviglieri, M., 2002, "L'horizon du *ne plus habiter* et l'absence du maintien de soi en public", in *L'héritage du pragmatisme. Conflits d'urbanité et épreuves de civisme*, D. Céfai et I. Joseph (dir.), Éd. de l'Aube.
- Bricocoli M., Centemeri L., 2005, "Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa", in L. Bifulco, a cura, *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.
- Callon M., "Eléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pecheurs dans la baie de Saint-Brieuc", in *L'Année sociologique*, vol. 36, PUF, Paris 1986.
- Conein, B. (2007), *Reconnaissance et identification : qualification et sensibilité sociale*, paper presentatao al convegno « De l'inclusion : reconnaissance et identification sociale en France et en Allemagne », 23-25 maggio, Maison Heinrich Heine.
- De Leonardis, O. (1997) "Persistenza e cambiamento", in Bifulco, de Leonardis (a cura di), *L'innovazione difficile. Studi sul cambiamento organizzativo nella pubblica amministrazione*, Franco Angeli, Milano.

- Dell'Agnese, E., Vitale, T. (2007), "Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio", in A. Rosina, G. Amiotti (a cura di), *Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Milano, Franco Angeli.
- Donolo, C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Honneth, A. (2007), *La reificazione*. Roma: Meltemi.
- ISPO (2007), *Cosa sanno e cosa pensano gli italiani di rom e sinti?*, indagine commissionata dal Ministero degli Interni ed effettuata nel giugno 2007 dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione.
- Ladanyi, J. (2008), "Ungheria: di questioni rom che non esistono", in G. Bezecchi, M. Pagani e T. Vitale (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti.
- March, J. G. (1993; trad. it. 1998), *Prendere decisioni*, Il Mulino, Bologna.
- Meyer J. and Rowan B. (1977), "Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony", in *American Journal of Sociology*, 83 (2), 340-363.
- Prasad, M. (2006), *The Politics of Free Markets*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Richardson, J. (2008), "Dove abitano i rom e i travellers in Inghilterra?", in G. Bezecchi, M. Pagani e T. Vitale (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti.
- Tosi, A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Tosi, A. (2008), "Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi", in G. Bezecchi, M. Pagani e T. Vitale (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti.
- Vitale, T. (2003), "Abbassare la soglia: confini ed apprendimento", in L. Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina, Roma.
- Vitale, T. (2007), "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali", in Tommaso Vitale (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Milano: FrancoAngeli.
- Vitale, T. (2008a), "Conflitti e panacee", in *Sociologia del lavoro*, n. 109.
- Vitale, T. (2008b), "Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica", in *Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, n. 3.
- Vitale, T. (2008c), "Uscire dall'emergenza, estendere l'orizzonte temporale delle politiche locali per i rom e i sinti", in G. Bezecchi, M. Pagani e T. Vitale (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti.

Vitale T. (2008d), “Conflitti urbani e spazi pubblici”, R. Segatori (a cura di) *Mutamenti della politica nell’Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Vitale T., Arcagni S. (2008) “In cosa consiste il pregiudizio verso i rom e i sinti: dimensioni emotive, cognitive e normative”, in G. Bezecchi e M. Pagani (a cura di) *I rom e l’azione pubblica*, Milano, Teti.

**Indirizzo a cui spedire le copie:**

Tommaso Vitale, via Balestrieri 8 – 20154 Milano.

